

GIORGIO MARIO MANZINI, *Qualche riflessione sulla "satira dei mestieri"*, in «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati. A, Classe di scienze umane, lettere ed arti» (ISSN: 1122-6064), s. 9 v. 4/1 (2014), pp. 69-107.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/ataga>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



GIORGIO MARIO MANZINI

QUALCHE RIFLESSIONE SULLA «SATIRA DEI MESTIERI» (EGITTO, REGNO MEDIO)

ABSTRACT - A structural analysis about «The Satire of Trades», offers the opportunity for some historical and socio-cultural remarks with comparative interest. In effect, this document is valid as example of vicissitudes and experiences, that have concerned the middle-oriental protohistoric communities during the long process for the learning of the writing and the inherent immense interactive potentiality. In the furrow of this substantiation, an attentive reading of the «Satire» provides some reasons by deduce and value her frequent inheritances in the ethnographic, paremiographic, pedagogical field, who always remain into many mediterranean and european cultures.

KEY WORDS - Ancient Egypt, Ancient Near East, Trades, Writing, Writer, History, Formal/informal education.

RIASSUNTO - Un'analisi strutturale della «Satira dei Mestieri» offre l'occasione per alcune osservazioni storiche e socio-culturali di interesse comparativo. In effetti, questo documento è valido come esempio delle vicende e delle esperienze che riguardarono le comunità medio-orientali protostoriche durante il lungo processo dell'apprendimento della scrittura e delle sconfinata potenzialità interattive ad essa inerenti. Nel solco di questa constatazione, un'accurata rilettura della «Satira» dà motivo per trattarne e valutarne le numerose eredità in campo etnografico, paremiografico, pedagogico, che permangono ancora oggi nelle tradizioni di molte culture mediterranee ed europee.

PAROLE CHIAVE - Egitto antico, Oriente mediterraneo, Mestieri, Scrittura, Scrivano, Storia, Educazione formale e informale.

PREMESSA

Non ha perduto attualità il testo di un papiro egizio di almeno venti secoli prima di Cristo, conosciuto sotto le epigrafi di *Satira dei Mestieri* o di *Insegnamenti di Kheti*.

Esso effettivamente varca i limiti di quell'epoca poiché, passando in rassegna un certo numero di attività con i rispettivi esecutori, ed elabo-

randone in tal modo un quadro prospettico degli strati sociali bassi e infimi presenti in Egitto specialmente durante il Regno Medio (ma senz'altro anche in tempi più estesi), non illustra solamente le caratteristiche ingraterne e controverse di lavori e lavoranti entro un ambito comunitario concreto, ma anche le circostanze – economiche, psicologiche, demografiche, sociali in un senso assai lato –, che le mettono in relazione con la condizione umana stessa, di per sé non meno controversa nel tempo e nello spazio.

Formalmente ne è autore un genitore che si diffonde a consigliare un figlio giovinetto sulla scelta della professione a cui dedicarsi. In realtà, si tratta di una finzione letteraria documentata, sia *in extenso* sia *per excerpta* nella storia socioculturale egizia e in particolare dagli inizi della dodicesima dinastia lungo tutto il Regno Medio (± 2160-1580 a.C.) in almeno un centinaio di papiri (il più completo, quello registrato come *Sallier II* della diciannovesima dinastia, attualmente nel British Museum di Londra e al quale ci riferiamo qui; frammenti di minore rilevanza si trovano ancora nel British Museum e in altre istituzioni, come il Louvre e la Pierpont Morgan Library) nonché in un grande numero di *ostraka*, evidenziandone un'estesa utilizzazione didattica (formativa, informativa, mnemotecnica, forse anche meramente calligrafica) in qualche ambito scolastico. Vi si unisce alla simulazione dell'affetto paterno un considerevole impegno contrastivo e perfino drammatico nelle esemplificazioni, nella tassonomia ergologica e tecnologica, e in giudizi e conclusioni. Lo stile, o ciò che in secoli successivi diventerà stile letterario, segue palesemente modalità stereotipate: per esempio, applica spesso la reduplicazione di frasi o settori di frasi mediante espressioni sinonimiche, residuo evidente di una tecnica mnemonica in uso quando non c'era la scrittura.

Seguendo quanto si descrive e si discute in questo scritto, astraendo logicamente dalle situazioni che volta a volta ne contrassegnano le deplorazioni, notiamo come siano puntuali i parallelismi gestuali, fattuali, strumentali fra i lavoranti che va evocando e molte tra le raffigurazioni litiche, lignee, fittili ritrovate negli scavi archeologici e che documentano l'esistenza protostorica egizia e le modalità con cui essa si svolgeva.

Peraltro da parte loro perspicue sono anche le omissioni della Satira. Non vi si nominano, per esempio, le donne in nessun ambiente lavorativo: né come addette alla produzione del pane, né come lavandaie, nemmeno come prostitute, e si comprova in conseguenza che l'esistenza femminile vi permane in sottordine rispetto a quella maschile. Solo le funzioni di coniuge (o concubina) o di madre (incluso di partoriente) ne concentrano con realismo affetti, prestigio, autorità sulla famiglia e sulla parentela.

Manca inoltre una caratterizzazione etnica di lavori e lavoratori. È probabile indizio che, nell'Egitto protostorico, l'identificazione dell'*io* verso l'*altro*, almeno in generale non si rifacesse tanto ad alterità somatiche, quanto a problematiche derivate da invasioni belliche (Hyksos, Libici, Popoli del Mare...) o a rivalità commerciali (come, qui, quelle delle popolazioni chiamate «asiatiche»). È risaputo, per esempio, che la comunità dei fabbri-ferrai ebbe costantemente origini sudanesi e che quelle dei produttori di stuoie e dei tessitori le ebbero fenicie. D'altro canto, se le popolazioni sia dell'Egitto menfita sia di quello tebano, durante svariati periodi della loro storia furono una sorta di mosaico di *nomoi* interdipendenti, le diversità in tema vuoi somatico vuoi culturale, e aggiungiamo, anche economico, religioso, morale, generalmente comportamentale vi risultavano sottintese e vicendevolmente tollerate. Ad ogni modo, non pesavano ancora le funeste discriminazioni corporative e religiose delle età successive fino alla nostra.

Infine, le geremiadi non riguardano settori comunitari che, in un modo o in un altro, avevano a che vedere con la memoria collettiva, le belle arti, il pensiero trascendentale, la tassonomia del contesto ambientale, il calcolo numerico: di questi settori nelle righe iniziali della Satira si nominano incidentalmente lo scultore (nel testo geroglifico: GNWTY) e l'orefice (NTY), per dire che nemmeno essi sarebbero messaggeri o ambasciatori altrettanto stimevoli dello scrivano. Un *omissis* ancorché sommario comprenderebbe sacerdoti, medici-guaritori, maghi e indovini, veterinari, agrimensori, imbalsamatori; non si citano i soldati; il bestiaro, seppur di notevoli dimensioni, tralascia cammelli, elefanti, ibis. Vale a dire, fanno difetto tante tessere fondamentali di quel mosaico fattualmente svariato e storicamente noto come utente dei doni del Nilo.

I mestieri elencati nella Satira sono differenti anche rispetto ad alcuni di quelli riscontrabili in un papiro, probabilmente redatto prima di essa e purtroppo assai frammentario, il *Lamento di Ipuur*. In questo si nominano (I, 1-5) il lavandaio e l'uccellatore, elencati anche nella Satira, e in più una figura di custode-portiere-vigilante (nella grafia originale: NJRW-AA), una di dolciaio-pasticciere (BN<R>YTY) e una di birraio (ATXW) che connotano un ambiente di tutt'altra struttura sociale e fissato su altre preoccupazioni didattiche.

Preferenze e prelezioni della Satira sono ovviamente da giustificare in base alla particolare ambientazione della Satira stessa e soprattutto in base a chi ne è il destinatario; tuttavia si spiegano assai meglio considerando la funzione specifica che l'autore, o meglio i promotori avuti dalla Satira nelle sue vicende cronotopiche, ravvisarono nella scrittura e nello scrivano entro la vita socioculturale: quella di tramite fra sapienti e insipienti (o

creduti tali), fra professionisti selezionati e lavoratori indistinti, fra minoranze dominanti e maggioranze dominate, diremmo quindi un *tertium* inequivoco fra attori e convenuti, l'unico che sapeva e poteva trascendere tempi e spazi, e fissare per la posterità aspetti esemplari del vivere associato come la memoria collettiva, le arti, il pensiero scientifico e religioso, dalle norme liturgiche del sacerdote alle imprese del soldato al calcolo dell'agrimensore: concretamente, gli elementi su cui si fonda la storia.

Riguardo al nome di Dua Kheti, o con trascrizione alternativa Kheti figlio di Duauf, autore o compilatore di questa Satira, risulta che sia stato anche quello dell'autore o compilatore di un testo riguardante gli *Insegnamenti* di Amenehat I (il fondatore della dodicesima dinastia) al figlio Sesostri I, di un *Inno al fiume Nilo* e di un compendio enciclopedico chiamato *Libro della Kemyt* (= «Somma del sapere»): un nome abbastanza ripetuto, quindi. Se ora si ammette che si sia trattato di un solo individuo, con qualche probabilità fu il nome di un saggio del tempo del faraone Sesostri I (± 1971-1926 a.C.) che personalizzò come proprio un appellativo di moda nel Delta nilotico durante le dinastie immediatamente precedenti.

In questa linea, meritano un'attenzione particolare gli insegnamenti finali della Satira, che passano dall'esame spietato dei diciotto mestieri elencati (una *pars destruens* vera e propria) alla *pars construens*, consistente in precise raccomandazioni riguardo al comportamento prudente da mantenere da parte dello scrivano, o meglio diremmo del giovane di buona volontà: un'autentica *parenésis* da applicare nelle relazioni interumane.

Sintesi. Nel suo insieme, questo scritto che riunisce critica sociale, scenari quale più quale meno coincidenti con le concretezze quotidiane, riflessioni gnomiche e sapienziali che proiettano la luce di tali verità verso orizzonti morali validi anche oggi, rivela di essere intrinsecamente un documento connesso con un momento fondamentale del progresso umano: quello di quando l'uomo civile si rese conto del miracolo della scrittura e ne trasse le immense possibilità da un contesto di tradizioni involute e di resistenze preconette, animandosi nell'entusiasmo di scoprire in essa e nel suo artefice – lo scrivano – una modalità di lavoro dove si materializzava il pensiero realizzando il prodigio di una comunicazione che trascendeva tempi, spazi, forme: in una parola, dove l'uomo si creava il modo di essere e fare storia.

* * *

Come sembra assodato, l'invenzione della scrittura affrancandosi da qualche aspetto della mnemotecnica fu un processo collettivo – direm-

mo quindi interattivo nella più obiettiva accezione del termine – che coinvolse le culture protostoriche del Medio Oriente (Sumeri, Accadici, Ittiti, Babilonesi, Egizi, Fenici...).

Ognuna vi partecipò attraversando vicissitudini proprie ma anche con indubbie relazioni vicendevoli, sicché tanto se si trattava di scrittura ideografica o cuneiforme o geroglifica o protosillabica, in vario grado essa risultò strutturalmente e funzionalmente composita.

Ne discende, che fissare con certezza un luogo e una popolazione che ne abbia avuto la primazia è una questione di fatto insolubile.

Ciò pertanto considerato, rimane valida la documentazione che fissa gli albori della scrittura verso il quarto millennio a.C. almeno fra i Sumeri e gli Egizi, e poi via via ne segnala i differenti sviluppi socioculturali.

Fu un'impresa polimorfa e polivalente che richiese l'impegno di intere generazioni, da un lato prima di raggiungere una sufficiente messa a punto, tanto a livello analitico come a livello sintetico, delle singole tradizioni che si prefiggeva di interpretare e delle corrispondenti loro basi mnemotecniche, e dall'altro prima di motivare un genere letterario che, tra scuola, implicazioni manieristiche, canoni più o meno vincolanti, divenne di fatto quello cristallizzato nell'Egitto del Regno Medio.

Processo lungo quindi, ora avviato ora deviato dai più diversi interventi e applicazioni, e che poteva senza dubbio anche venire accompagnato da valutazioni comparative, afferenze di poteri sociopolitici e socioreligiosi, influssi didattici e proiettivi come risulta evidente da questa Satira.

Se si vuole istituirne un confronto circa i valori in gioco, i temi usuali, le cristallizzazioni formali e stilistiche entro un'altra ambientazione storico-culturale, basta pensare a quanto valse la rapsodia omerica come modello contenutistico, ideologico, mitologico, assiologico e non soltanto formale per la poesia epica e per il poeta epico fino a Virgilio, a Lucano e oltre, vale a dire durante un lasso di tempo plurisecolare.

Ma è una realtà che si ripete, dove più dove meno, entro le tradizioni differenziali su cui si reggono cronotopicamente, per quanto riguarda normative di stile e contenuti, i generi letterari in qualsiasi letteratura.

Il caso della scrittura e dello scrivano non è da meno.

Si tratta comunque di processi radicati e socializzati, tanto da diventare ognuno un *habitus* espressivo ed espositivo corrispondente alla configurazione socioculturale, la scala dei valori e la globale visione del mondo dell'una o dell'altra popolazione coinvolta.

Nella *Satira dei Mestieri* sussiste più di un'eco della *facies* egizia delle esperienze remote che concernono la scrittura e il suo esecutore, in vario modo anche condivise con quelle altrimenti riscontrabili nelle coeve civiltà mesopotamiche e anatoliche.

* * *

Del testo di questa eredità plurimillenaria, tradotto e riveduto criticamente, segnaleremo con numeri i mestieri e con lettere le massime.

Tenteremo poi di stabilire alcune riflessioni sugli uni e sulle altre, al fine di intravedere con qualche verosimiglianza quale panorama socio-culturale abbia caratterizzato (stiamo alla simulazione) l'animo dell'ipotetico genitore del giovane Pepi.

L'elenco dei diciotto mestieri pare attenersi a una sorta di ripartizione qualitativa in sei terne, da riferire probabilmente a moduli classificatori vigenti durante il Regno Medio ed ora giustificabili entro una sorta di *klimax* estensivo in base a valutazioni combinate di ambienti, circostanze, funzioni e materiale lavorato nei singoli casi:

- 1, 2, 3: riguardano attività che impiegano beni primari dell'ambiente (metalli, legname, pietre).
- 4, 5, 6: hanno a che fare con l'estetica e le relazioni personali, domestiche, vicinali.
- 7, 8, 9: si collegano alla costruzione e alla funzionalità della casa rurale.
- 10, 11, 12: convergono sull'intercambio minuto realizzabile da ogni famiglia entro il vicinato (derrate, indumenti, utensili).
- 13, 14, 15: esemplificano certezze e incertezze inerenti a rapporti lavorativi intercomunitari (negli affetti, nel luogo di lavoro, nel materiale da trattare).
- 16, 17, 18: si riferiscono ad attività connesse con l'*habitat*, di fatto precedenti l'espansione delle costumanze agricole vigenti e di diritto inattuabili.

Con ciò, trattandosi di una rassegna concreta che da esperienze consuete passa ad altre progressivamente inconsuete (in ambito giovanile e non solo), o se si vuole, che inizia come urbana, continua come vicinale e termina come rurale, si può arguire che riguardi esempi di lavori e lavoratori che Kheti va additando al figlio sulle sponde del Nilo, a mano a mano che la loro barca va dal villaggio di *Zaru* (nel settore orientale del Delta, presso la Bocca di Pelusio, altrimenti trascritto *Tjaru*, e successivamente chiamato *Sele* o *Silé*), fino a una non meglio localizzabile scuola di scrittura.

Tanto il numero tre come i suoi multipli, sono da rapportare al patrimonio di credenze magiche e cosmologiche di cui anche l'Egitto faraonico fu depositario.

Da parte sua, l'elenco delle massime non segue nessun ordine.

Meritano infine qualche considerazione le conseguenze nosologi-

che degli specifici luoghi di lavoro in cui Kheti coglie i suoi esempi: luoghi dannosi sia di per sé sia per la durata protratta del lavoro eseguiti. Essi spesso richiamano patologie deducibili da papiri medici o da testimonianze parallele (di storici e geografi greci e latini), ma specialmente dalle mummie oggi analizzate con metodi appropriati. Un elenco parziale può riportare affezioni della pelle (scabbia, verruche), delle ossa (artropatie dei lombi, del ginocchio, del gomito), dell'apparato digestivo (dai colibacilli all'elmintiasi, conseguenti problemi intestinali), di quello respiratorio (per le polveri, i miasmi, il fumo), di quello cardiovascolare (evidenziate dalle dita adunche con unghie ad artiglio, arteriosclerosi), oltreché malattie implicanti vari organi, come la bilharziosi e la leishmaniosi, la neurocisticercosi, la tubercolosi, la malaria, e ovviamente incidenti traumatici dovuti alla condivisione dell'ambiente con animali predatori e velenosi.

SATIRA DEI MESTIERI

Qui inizia l'insegnamento che un uomo di Zaru, conosciuto come Kheti figlio di Duauf, impartiva a suo figlio di nome Pepi quando, navigando sul fiume verso il Palazzo, lo accompagnava alla Scuola di scrittura frequentata dai figli dei funzionari di tale Palazzo. Gli disse:

Ho avuto modo di osservare quelli che sono soggetti a (ricevere) bastonate. Tu, applicati alla scrittura! Ho osservato quelli che devono sottostare all'obbligo di faticare. Dàmmi retta: non c'è nulla di meglio della scrittura; essa è come una barca sull'acqua [a].

Leggi la conclusione del Libro di Kemyt e vi troverai questa massima: «Lo scrivano (che fa il suo lavoro) in un luogo qualsiasi del Palazzo, non vi soffre indigenza».

Chi esegue le disposizioni altrui, non può trarne soddisfazione [b]. Non vedo (quindi) nessun lavoro paragonabile a questo dello scrivano, e sul quale si possano esprimere identici apprezzamenti. Desidero far sì che tu voglia bene ai (testi) scritti più che a tua madre [c] e desidero anche che la loro bellezza si rifletta sul tuo viso.

Essere scrivano è un impiego superiore a qualunque altro; sulla terra non ce n'è uno uguale.

Quando (lo scrivano) è ancora un ragazzo, già lo si saluta con rispetto e gli si affidano compiti (importanti). Prima ancora di divenire adulto, già indossa il gonnellino [d]. Mai ho saputo, né di uno scultore come messaggero, né di un orefice inviato (in missioni richiedenti scrupolosità).

Ho visto il fabbro ferraio al lavoro [1], presso l'imboccatura della fuci-

na. *Le sue dita sono come artigli di cocodrillo, e puzza peggio delle uova del pesce [e].*

Il legnaiolo [2] che usa la sgorbia è più sfinito di un bracciante agricolo; il suo campo è il legname, l'aratro è la sua sgorbia, la sua fatica non ha fine. Si affanna più di quanto glielo permettano le sue forze, e tuttavia durante la notte a casa sua resta acceso il lume.

Lo scalpellino [3] intaglia con il cesello qualsiasi sorta di dura pietra, ma quando ha terminato di ritagliare un occhio [f] ha le braccia esauste e ha perduto ogni forza. Resta lì seduto fino al tramonto, con le ginocchia ripiegate e la schiena curva.

Il barbiere [4] s'indugia a radere clienti fino a tarda notte. Deve portarsi avanti da solo, decidere come disporre il suo posto di lavoro, correre da un angolo all'altro, da un vicolo all'altro per imbattersi con qualcheduno da tosare. Le sue braccia non riescono a stare ferme, poiché devono riempirgli la pancia: come l'ape, che si alimenta solo nella misura consentita dal proprio lavoro [g].

Il cestaio [5] ha da spostarsi qua e là (per il Delta) se vuole raccogliersi gli steli delle canne. Dopo che (vi) si è indaffarato più di quanto possano fare le sue braccia, le zanzare lo hanno punzecchiato, le mosche lo hanno succhiato ed è rimasto totalmente spossato.

Il vasaio [6] sta sottoterra ancora da vivo. Razzola nella melma più dei porci, per aver terraglia da cuocere. I suoi vestiti sono impregnati di fango, la cintura gli si è ridotta a pezzi. L'aria che gli entra dal naso è quella stessa che esce dal forno. Con i piedi schiaccia una massa da cui egli stesso resta schiacciato. Estrae terra dai cortili di tutte le case e va qua e là nei luoghi pubblici (per vedere se ne trova).

Il muratore [7] che costruisce i muri? Il suo dorso brucia per le frustate che riceve. Sempre alle intemperie, oppresso dal vento, non ha (la protezione nemmeno di) una tenda. Per mutande indossa una cordicella intrecciata che gli pende da dietro. Le braccia non gli si vedono, tutte ricoperte come sono da ogni specie di macchia. Quando mangia del pane è il momento stesso in cui si lava le dita.

Anche per il carpentiere [8] non c'è altro che miseria: in una costruzione di dieci cubiti per sei, spende un mese cercando di sistemare le travi. Finito tutto questo lavoro, il cibo che porta a casa non (è sufficiente) per i figli.

L'ortolano [9] porta i secchi d'acqua due per volta, con un bilanciere sulle spalle, e la schiena gli si incurva. Sotto il peso, la nuca gli diventa tumefatta in modo ripugnante. Al mattino innaffia gli alberi e passa il pomeriggio chino sulle verdure benché, sotto il sole meridiano, abbia già perdute le forze intento agli (altri) ortaggi. Con questa identica dedizione, più che ogni altro lavoratore, passa tutti i giorni fino a che muore.

L'agricoltore [10] eleva lamentazioni più alte di quelle di una gallina colorata [h]; il suo grido stride peggio (di quello) dei corvi. Le dita le ha gonfie, e puzzano tremendamente. È privo di iniziativa ed è stato censito fra gli abitanti del Delta come pezzente. Sta bene, se uno può trovarsi bene quando è circondato da leoni. Al tornarsene a casa alla sera, è spossato per il cammino percorso.

Il tessitore [11] rimane chiuso nel suo locale, in una postura ancor più scomoda di quella di una donna partoriente; le ginocchia ripiegate contro lo stomaco lo soffocano. Se sciupa una giornata senza tessere, gli appioppa-no cinquanta bastonate. Deve dare una mancia al suo vigilante, per ottenere di uscire un momento a prender aria.

Il fabbricante di frecce [12] s'imbatte in innumerevoli difficoltà quando esce dall'abitato. Quanto gli costa il suo asino ha maggior valore dell'utile che gli dà [i]. È (anche) molto quello che deve pagare ai contadini affinché gli indichino la strada (giusta). Quando, a notte fonda, torna a casa, non ha più fiato.

Il mercante [13] va a compiere il suo itinerario di affari, dopo di avere trasmesso i propri averi ai figli, temendo i leoni e gli asiatici. Ritrova se stesso (solamente) al ritorno in Egitto. Quando rientra in casa nell'oscurità, non si raccapezza affatto. (D'altra parte), sia che abiti sotto una tenda di tela oppure tra pareti di mattoni, il suo ritorno non motiva gioia alcuna.

Le dita del fuochista [14] sono sudicie; trasuda un odore cadaverico [1]; ha gli occhi arrossati per l'intensità del fumo. Non gli è possibile togliersi di dosso il sudiciume. Trascorre il giorno tagliando canne e abbandona in un angolo i vestiti.

Il conciapelli [15], la cui sorte è realmente miserrima, non lo vedi se non reclinato sul bordo di una tinozza per conciare il cuoio. Sempre gli manca qualcosa, e il suo destino è quello di un cadavere: (infatti), tutto quello che possiede, e in cui possa ficcare i denti, è il cuoio che ha.

Il lavandaio [16] lava (i panni) sulla riva di un canale, e il coccodrillo gli sta accanto. «Padre, esci dal filo dell'acqua» gli dicono il figlio e la figlia. Il lavoro non è che gli renda tanto. Il cibo gli si mescola con la sporcizia. Nessuna parte del corpo l'ha pulita, fintantoché abbia a che fare con sottane femminili (ancora) sudicie di mestruo [m]. Si lamenta, passando il giorno attaccato all'asse da lavare. Gli si dice: «(Ecco) panni sporchi per te!». L'uccellatore [17] ha molto d'affare cercando volatili. Quando gli stormi di uccelli gli volano dissopra, si mette a dire «Se avessi una rete!». Senonché, siccome la divinità non permette che l'abbia [n], resta disgustato per i limiti frapposti al suo desiderio.

E il pescatore? [18] Il suo mestiere è miserabile senza paragoni. Lavora in mezzo al fiume insieme ai coccodrilli. Quando giunge il momento di

contare (i pesci pescati), allora comincia la lagna. Quando è tutto impaurito, non (è lui che) dice: «Ecco (li) il coccodrillo»? [o]. Quando esce dall'acqua del fiume, è (ancora) intontito per il potere della divinità.

Vedi bene: non c'è un mestiere dove non ti tocchi startene sotto gli ordini di qualcuno, eccetto (quello del)lo scrivano. È lui, che distribuisce i propri compiti.

Se conosci la scrittura, tutto procederà benissimo per te.

Vedi: quanto a te, sei di origini basse (e popolane), (ma) nessuno dirà di tale essere umano che è (soltanto un) contadino [p].

Rifletti su quello che sono venuto dicendoti mentre venivamo al Palazzo. Te l'ho detto per l'affetto che provo verso di te. Un (solo) giorno nella scuola farà il tuo bene, in quanto serve per l'eternità: il suo risultato è (come una) pietra [q].

Ti aggiungerò adesso altre raccomandazioni, per insegnarti la prudenza [r].

[r/I] - *Se sorge un diverbio, non avvicinarti ai contendenti.*

Se un rimprovero ti offende nell'intimo, e tu ignori come calmarti, chiedi l'aiuto di testimoni e difenditi dopo aver lasciato passare del tempo.

Se ti trovi a camminare in mezzo ai magistrati, stanne alla distanza corretta, come si addice a chi conosce il giusto comportamento.

Se entri in una casa e il padrone è occupato con un'altra persona venuta prima di te, siediti con una mano davanti alla bocca e non chiedergli niente da parte tua. Fa' quello che ti dirà ed evita la fretta nell'avvicinarti alla tavola.

Sii responsabile e mantieni un contegno dignitoso.

[r/II] - *Non comunicare (a nessuno) dati riservati; chi nasconde i propri pensieri si protegge come dietro a uno scudo.*

Non parlare di tua iniziativa, quando ti tocca sedere a fianco di un (tuo) superiore.

Se esci da scuola dopo che sia stato annunciato il mezzogiorno, e vai bigbellowando per la strada, alla fine ti giungerà addosso un giusto rimprovero.

Se un magistrato ti affida un messaggio, tu trasmettilo tale e quale: non ometterne né aggiungervi nulla.

[r/III] - *Di chi tralascia di chiedere, il nome non si ricorderà a lungo.*

Di chi mostra abilità nei compiti che gli si affidano, nulla resterà nascosto: non gli mancheranno appoggi in nessun luogo.

[r/IV] - *Mai mentire a proposito di tua madre: è ignobile da parte di una persona importante.*

In effetti, il discendente che si comporta correttamente, compendia in sé ogni azione del proprio passato.

Non stringere rapporti con un (individuo) turbolento; è a tuo sfavore (il solo fatto) che ciò si dica in giro.

[r/V] - *Se hai mangiato tre pezzi di pane e bevuto due brocche di birra, e il tuo ventre non è ancora sazio, àbbi pazienza e sopportalo.*

Se un altro sta mangiando, non rimanertene (lì fermo a guardarlo), nè affrettarti ad andare (tu pure) a tavola.

[r/VI] - *Osserva, è opportuno che tu venga mandato spesso ad ascoltare le parole dei magistrati: imparerai così i modi di fare della gente per bene, dato che ne stai seguendo i passi.*

Si considera lo scrivano come uno che ascolta, (questo invece è il modo per far sì che) chi ascolta diventi uno che agisce responsabilmente.

Lévati in piedi quando si rivolgano a te. I tuoi piedi hanno da affrettarsi quando vai (da un luogo all'altro).

Non fidarti (di nessuno). Sta' insieme a persone rispettabili; stringi amicizia con persone della tua età.

[r/VII] - *Osserva: (con tutto questo) ti ho situato nel cammino della divinità.*

La Renneset dello scrivano gli sta sul dorso sin dal giorno della nascita [s]. (A suo tempo) egli arriverà alla Sala del Consiglio e gli dèi gli si inchineranno dinnanzi [t].

Osserva (ancora): non c'è scrivano che sia privo di cibo e di beni familiari. Allo scrivano è assegnata (la divinità) Meshkenet, ed essa lo accompagnerà fino al Consiglio [u].

Invoca la divinità in favore di tuo padre e tua madre, che ti hanno avviato sulla strada della vita [v].

Attiéniti a questi (insegnamenti) che ho offerto a te, ai tuoi figli e ai figli dei tuoi figli [z].

COMMENTI

I-Mestieri (1-18):

1. Il **fabbro-ferraio** (*grafia geroglifica originale*: JMTY). Nelle culture tradizionali basate sull'agricoltura come quella egizia, un operatore che tratta con i metalli (fonditore, ferraio...) nè suole integrarsi *sponte sua* nell'identità gruppale della comunità fra cui vive, per il fatto di provenire da un'altra località – e di là si porta dietro costumanze e valori, attrezzi e cognizioni –, nè la comunità in cui opera suole integrarlo a se stessa, poiché lo classifica come un essere misterioso, esperto del fuoco e al tempo stesso delle tenebrose cavità terrestri, abituato a

calure insolite e ad odori nauseabondi, e in quanto artefice di prodotti normalmente indistruttibili, un essere diverso da qualsiasi altro di tale comunità.

Dispone di facoltà economiche spesso rispettabili, lo circonda un misto di rispetto e diffidenza, ma le comparazioni di fondo estetico possono diventare pretesto per una critica collettiva su cui pesa – come qui – più l'invidia che l'obiettività.

Dal punto di vista specificamente storico-religioso, l'esperto nel fondere e nel lavorare i metalli occupa un capitolo fondamentale in tema di conflitti comunitari. Diviene infatti soggetto e oggetto di ostilità nel contesto di fattucchieri, sciamani e altri interpreti del sacro, dimostrandosene rivale dal momento che soltanto lui «sa» manipolare sostanze creatrici e distruttrici, tanto tradizionali come rigorosamente innovative.

È quindi una figura centrale, per esempio nella crisi socioculturale che coincide con l'avvento del ferro (ne resta traccia anche nell' *Iliade* VI: 226-236). Concretamente, in età classica a un Glauco di Chio vissuto nel VII secolo a.C., si attribuiva l'invenzione della saldatura del ferro. Particolare appunto merita il riferimento del testo alle dita scheletriche e consunte (in questo caso «aduste») in séguito ripreso anche riguardo all'agricoltore (v. il n° 10) e al fuochista (v. il n° 14). Oltre al senso estetico (vista, olfatto), offeso da tali dita animalesche, non è assente qui la concezione che la mano, come strumento tecnico primordiale, è in certo modo un'estensione del cervello, una firma per qualche finalità pratica, o magica o pre-giuridica. Dalle impronte (positive o negative) di mani umane fissate sulle pareti delle gole sahariane dell'Ahaggar o nelle grotte pirenaiche d'epoca paleolitica o sui ripari sotto roccia australiani e fuegini, si traguarda attraverso tutta la storia dell'uso e abuso della mano (palmo, dita, indice, dito «cordiale»...) quale sintesi della persona («tendere la mano», «leggere la mano», «mozzare una mano», sacrificio rituale di una falange, impronte digitali, etc.).

Quanto poi all'odore di uova di pesce, occorre rifarsi agli aromi della gamma che, seppure non omogenea, ancor oggi contraddistingue popolarmente certe muffe, l'erba appena tagliata, il pesce «fresco», certi insetti classificati con più o meno proprietà «cimici» o «cimici matte», il liquido seminale, il rame e il ferro appena «smorzati» nell'acqua: effluvi di una *natura naturans* primordiale, facilmente fatta oggetto di attenzioni magico-etiche e di rimandi elementari.

Tornando al fabbro-ferraio, soltanto nel suo mondo si spiega il valore apotropaico del «toccare ferro», la fiducia imprescrittibile nel «ferro

di cavallo», il complesso ideologico che riguarda i «chiodi», il «battere il ferro finché è caldo», certe metafore che connettono i gerghi professionali al linguaggio corrente («ferri del mestiere», «mettere a ferro e fuoco», «salute di ferro», «sferrare»; «ferro» come falce o spada o strumento chirurgico). «Ferro» è divenuto spesso anche sinonimo di «metallo» in generale.

In questo sistema di analogie il binomio incudine/martello è l'espressione forse più radicale con cui la tradizione popolare sintetizza il trovarsi fra due opposte difficoltà.

Così il greco *Metaxý toú ákmonos kai tēs sphýras* (APOSTOLIO), l'italiano *Essere fra l'incudine e il martello*, il francese *Etre placé entre l'enclume et le marteau*, il tedesco *Zwischen Hammer und Amboss sein* (benché gli venga appaiata la coppia porta/cardine: *Zwischen Tür und Angel sein*), l'inglese *To be between the hammer and the nail* (cui fa eco la rielaborazione venatoria non meno drammatica tra falco e poiana: *Between a hawk and a buzzard*). Più spontaneo ed elementare il latino *Nunc ego inter sacrum saxumque sto* (PLAUTO, *Capt.*, III, 4: 84) e più cavalleresco lo spagnolo *Hallarse entre le espada y la pared*.

Le diverse culture hanno evidentemente sentito il messaggio del fabbro-ferraio secondo le proprie esperienze.

2. Il **legnaiolo** (HMWW). Le similitudini fra «campo» e «legname», e fra «aratro» e «sgorbia» (o simili attrezzi di taglio e punta, usati per dirozzare e piallare il legno) non sono casuali, ma hanno con ogni probabilità un fondo mistico, legato sia alla funzione della Terra quale madre delle piante commestibili o fungibili, sia alle analogie sessuologiche implicite nel «solco fecondato» (il campo da arare e la tavola di legno da sagomare) e nella «cuspide fecondante» (l'aratro e la sgorbia). Che il falegname in genere s'affatichi come e più del bracciante agricolo, è un *topos* demosofico (e leopardiano), che deriva dal riscontro che l'artigiano deve trattare non tanto con i postulati del terreno e del clima, quanto con gli estri dei clienti. Di lì, il suo usurarsi diurno e notturno.
3. Intagliano la pietra **lapicidi** (MSWAAWT) così differenti tra loro come lo scalpellino, lo scultore e il gioielliere, e con realizzazioni tanto svariate come statue monumentali, rilievi narrativi, accurati cammei. In ogni caso, il compito minuzioso del cesello in particolari corporali anatomici (il testo qui esemplifica con un occhio, che può essere di qualsiasi dimensione, richiedendo tuttavia analoghe attenzioni nell'intarsio) risulta gravoso quando le materie prime da combinare sono pie-

tre di grana e colore diseguali, conchiglie, avori e altro disparato materiale, dato che l'esecutore deve obbligarsi a ottenere un effetto finale realistico in base ai canoni vigenti nella tradizione in cui è inserito.

Si veda anche *infra*, in *f*).

4. Il **barbiere** (XAQW). Ciò che nel testo se ne dice, mostra in concreto che i *clichés* cristallizzati a suo riguardo storicamente («sarto e barbiere» a domicilio in molte tradizioni regionali; «barbitonsore» nonché esperto nell'applicare sanguisughe nella storia sociale europea dal '300 all'800; «figaro» all'ombra di un archivolto nell'opera lirica rossiniana; «parrucchiere» o acconciatore di capigliature altrui a un calvo o a un vanesio, fino all'attuale «unisex» etc.) si rifanno al suo ininterrotto affaccendarsi nel campo dell'estetica spicciola, applicato e riconosciuto come tale fin da epoche remote. Del pari, la somiglianza con l'ape riflette un bestiario proverbiale e praticamente universale riferito all'ape stessa, al fuco, al calabrone, alla vespa che svolazzano insieme, soltanto la prima costituendo un esempio pedagogico di probità.

Nei parallelismi iconografici istituibili nell'ambito protostorico medio-orientale in quanto a raffigurazioni di lavoratori o soldati o cortigiani, si evidenziano tanto in Egitto come in Mesopotamia due preferenze opposte: quella di tenere il capo rasato e quella di portare i capelli fluenti con o senza parrucca, mediando in ogni caso motivi igienici, devozionali, meramente corporativi.

Resta oggi fenomeno culturale assai diffuso, l'assetto vistosamente accurato della capigliatura sia maschile che femminile con l'ausilio di belletti che vanno dal burro (per esempio, nel Sudan) alla mirra e all'*henné* (Arabia, Palestina) e all'olio d'oliva (volghi spagnoli), ovviando gli inconvenienti per le relazioni prossemiche, in particolar modo quelle olfattive che sole e calore provocano senz'altro. Analogamente frequente in ambito maschile è la cura (forma, estensione, dimensioni, significato) di barba e baffi; viene al caso ricordare che i graduati degli eserciti europei tra '800 e '900 si arricciavano i lunghi baffi e la punta del loro «onor del mento» ungendoseli con sego.

Le relazioni comunitarie e, nella specie, estetiche e olfattive, la loro valutazione e coordinamento con i contesti umani che le accompagnano, sono effettivamente fenomeni culturali ampiamente relativizzati, dei quali i barbieri e i parrucchieri sono causa ed effetto.

5. Il **cestaio** (BTYW). Tagliare canne selvatiche o papiri o giunchi o ramaglie negli infiniti sterpeti deltizi, allo scopo di ottenerne materia prima per coprire una casa, intrecciare stuoie, vassoi, canestri o pre-

parare fogli per la scrittura, richiedeva un impegno limitato. Peraltro, dato che il Delta nilotico raccoglieva le immondizie dell'intero Egitto, nelle sue acque stagnanti e nei rami relitti era facile che si sviluppasse un vero brodo nutritivo per parassiti acquatici, terrestri e aerei, e specialmente per mosche e zanzare. Di lì, l'opportunità di evitarne un'attività al contatto diretto.

Che un artigianato come l'intreccio di fibre vegetali, sia giunto ad essere un mestiere specializzato, è argomento comparativo per catalogare come avanzata qualsiasi cultura che lo pratichi. Infatti, presso le popolazioni di raccoglitori, arboricoltori, orticoltori arcaici – antecedenti immediati anche della cultura egizia – questo tipo di attività è patrimonio tecnologico ed ergologico dell'intera compagine comunitaria; in una sua fase socioculturale e organizzativa, anzi, si presume che dall'arte del cestaio si sia diramata una delle tecniche proto-storiche del vasaio, quando l'osservazione reiterata dei fatti portò a dedurre che un cesto tappezzato internamente di terra risultava davvero un recipiente per i liquidi.

6. Il **vasaio** (J.QDW-NDs.T). Quella del vasaio è una delle attività-chiave delle epoche neolitiche, spesso strettamente associata all'affermarsi dell'agricoltura.

Peraltro nel *klimax* particolare giustificato dalla Satira, Kheti ritiene questo artigiano un morto vivente, abituato alla melma come un porco nel brago, sistematicamente lurido, pezzente o addirittura nudo. Gli attribuisce inoltre quale difetto l'ammassare con i piedi l'argilla da modellare dopo essersela scovata in qualsiasi angolo, vuoi privato vuoi pubblico. In tutta questa avversione c'è un pregiudizio estetico tanto evidente come arbitrario.

La realtà del vasaio è diversa. Per ciò che riguarda l'estrazione della creta, caratteristica essenziale del suo mestiere è conoscere per esperienza dove si trovi quella migliore e come le si aggreghi la sabbia disgrassante. Quanto all'ammassarla calpestandola lungamente o da solo o con l'aiuto di familiari, o meglio ancora facendole passare sopra di continuo un quadrupede paziente (il più spesso, un asino o un mulo), si tratta di tecniche tuttora sopravvivenenti in località appartate dalle normali vie di comunicazione: per esempio, persiste nei Balcani, sui Pirenei, sulle Ande, vale a dire fra popolazioni di culture così differenti come quella slava, quella euskara e quella kečua: prova di un'estensione notevole di usanze coincidenti.

Quanto annotato nel precedente n° 5 e in questo n° 6, offre un *continuum* storico-culturale adeguato per un corollario al tema delle ori-

gini della scrittura (Cfr. *supra*, «Sintesi» al termine della *Premessa*). Nella produzione del vasaio e del ceramista è dato rilevare, più che in quella di altri mestieri, modalità mnemotecniche endoculturali, spesso assai complesse e precedenti le forme comunicative scritte, sia geroglifiche sia ideografiche sia alfabetiche.

Le documentano manufatti i più svariati, utensili domestici, venatori, rituali (per esempio, fra gli indigeni della Nuova Guinea, del Congo, del Matto Grosso), rappresentazioni del corpo umano e animale (come nella statuaria militare-sepolcrale cinese), strumenti musicali (come i recipienti cosiddetti fischianti, le ocarine catalogabili secondo toni e altezza del suono emesso, tante strane ceramiche polifunzionali in uso presso le popolazioni precolombiane).

In ogni caso, una loro analisi relativa a forme e dimensioni, struttura materiale, tipologia di fruizione, ripartizione tradizionale in gruppi seriali, evidenza – pur con tutti i limiti della casistica in gioco – l'applicazione di norme esecutive e di codici selettivi concomitanti alla produzione e alla successiva riproduzione dell'oggetto, con il fine di far risultare nei prodotti ottenuti identiche caratteristiche materiali e proprietà pratiche.

Ciò dimostra, sia che il documento storico nasce assai prima della scrittura e del mestiere di scrivano, sia che non si limita a una memorizzazione pura e semplice, ma si avvale di segni convenzionali (dalla frequenza di questo o quel particolare strutturale sul manufatto stesso ad un intaglio *pro memoria* su un tronco di legno qualsiasi), il cui significato è verosimilmente insieme mistico e metodologico, e valido con l'esattezza oggettivabile nelle differenti epoche e tecniche.

L'esempio più remoto al riguardo può ritenersi oggi quello della statuaria sacra accompagnata da marcature pre-grafiche o addirittura proto-grafiche, documentata dalla cultura balcanica di Vincha (Rast), ammesso che essa risulti databile intorno al settimo millennio a.C. .

Lo scrivano giunge comunque al culmine di un lungo cammino, supera le resistenze e i vuoti preesistenti (e qui si comprende l'entusiasmo di Kheti), ma a sua volta ha il destino di venire superato da un Erodoto e questo da un Tucidide (passiamo la metafora!), in un susseguirsi di orizzonti che, essendo (o pretendendo di essere) ognuno più esigente e preciso di quelli precedenti, finisce col pesare su di essi come un monumento sovrapposto ad altri monumenti. Nonostante ciò, la «Storia» dipende sempre dalle storie.

7. Il **muratore** (J.QDW-JNBW). In base ai dati del testo, questo disgraziato lavoratore risulta sottoposto a vessazioni (frusta, intemperie, fango

delle pozze d'acqua malsana del Delta (cfr i nn. 5 e 6) che lo tramutano in un bruto.

Da sottolineare, che l'avversione di Kheti per questo mondo di straccioni, prescinde dal fatto che esso non è privo di utilità per l'opera dello scrivano, considerando che la realtà di cui questi deve tenere i registri è costituita anche dalle pareti, le case d'abitazione, i sacrari risultanti dalle fatiche di gente miserabile come il muratore, nonché dalle dispute fra le proprietà confinanti, dopo ogni esondazione del Nilo.

8. Il **carpentiere** (MTRY), cfr *supra*, n° 2. Nell'Egitto antico ebbero fortuna differenti mestieri connessi con la lavorazione del legno, e questo non ostante che tale materia prima per l'edilizia, il mobilio domestico, i mezzi di trasporto terrestri e acquatici fosse solo in parte prodotto locale; cedri e pini provenivano dai monti libanesi, ebano ed essenze profumate dall'Africa Orientale, abeti e querce da varie regioni mediterranee.

Ma in una società polimorfa come quella egizia di Kheti, era certamente possibile che risultassero di fama anche mestieri che in altre latitudini godevano privilegio.

9. L'**ortolano** (KARY). Delle deformazioni provocate da specifiche posizioni corporali, non meno che della teratologia fetale e neonatale, l'antico Egitto fu accurato osservatore per motivi non soltanto superstiziosi, ma anche estetici e terapeutici. Che in tale tematica rientri ora l'ortolano può sembrarci eccessivo, dato che il contesto materiale ne è l'occuparsi di piante e fiori.

Senonché all'autore qui interessano la fatica, gli inestetismi, la bruttezza conseguente a questo mestiere ogni volta che si esegua in modo esaustivo.

Che poi si tratti di sovrastrutture mentali e valorative alimentate dall'inconformismo proprio di una società in rapido sviluppo, oppure di infrastrutture (anch'esse mentali e valorative) che affiorano nella vita associata in qualche momento di crisi socioculturale, a distanza di tanti millenni è difficile da stabilire.

10. L'**agricoltore** (AHWTY). Qui Kheti si riferisce a una figura di piccolo agricoltore, che doveva essere molto comune nel Regno Medio; annota a suo riguardo una morfologia fattuale inizialmente obiettiva, ma travalica subito a induzioni preconcrete, al punto che questo bifolco o bovaio o bracciante agricolo pare uno «zombi» incapace

di autocontrollo, inetto nelle sue scelte, urlatore come un fagiano ed eccitato come uno stormo di corvi famelici. E aggiunge anche per lui (cfr *supra*, il n° 1) l'animalizzazione delle mani come artiglieri rigonfi.

Si delinea così il «fella» delle pianure delizie: quello che, bene o male, è abituato a vivere fra leoni reali e leoni metaforici.

Accumulare esempi di vita vissuta in base al bestiario, artificio letterario così frequente nella satira, qui diventa a sua volta inumano.

Notiamo che, in tema di agricoltura e di fenomeni relativi all'agricoltura, essendo l'Egitto (e il Delta) un «dono del Nilo», il lavoratore del campo dovrebbe comunque venire presentato come soggetto estremamente comune nella regione, sia nelle plaghe periferiche sia entro i villaggi sia lungo le vie di comunicazione. Invece, quello che l'autore evidenzia, è un poveraccio debole e lamentoso, che male vive e peggio fa vivere i suoi familiari: come abbiamo sottolineato sopra, un animale di più fra gli animali del Delta.

Vale la pena di citare alcune osservazioni contrarie, tratte da altri documenti, benché esse pure non esenti da conformismi più o meno artificiosi:

- a. Papiro *Lansing* («Contributi scolastici»): «Lasciami descrivere le condizioni dell'agricoltore: trascorre giornate preparando gli attrezzi per coltivare il grano; passa nottate allacciando cordami; indugia lavorando sui solchi ogni giorno fino al pomeriggio inoltrato; per andare al lavoro si equipaggia come un guerriero».
- b. «Racconto dei due fratelli» (redatto durante il Nuovo Regno): «Il fratello minore aveva cura degli animali, realizzando le incombenze di ogni giorno; egli (cioè il fratello maggiore) ogni pomeriggio tornava a casa carico di erbe del campo, di legna e di tutte le cose buone del campo stesso».
- c. Papiro *Insinger*. Fra le «Istruzioni per acquisire la conoscenza vera» si trova questa: «La divinità dà a conoscere ogni giorno sulla terra la propria opera misteriosa, fa esistere la luce e le tenebre in cui vivono tutti gli esseri creati...È la divinità, che ha fatto per l'uomo le medicine che guariscono le malattie e il vino che allontana la tristezza...».

11. Il **tessitore** (QNWY). Questi utilizzava un telaio orizzontale, uno dei più arcaici, che lo obbligava a restarsene accucciato in permanenza peggio di una donna nell'atto di partorire: osservazione cinica, e peraltro estensibile a qualsiasi artigiano o tessitore che utilizzi tale

tipo di telaio ancora frequente, per esempio, fra le popolazioni indigene della fascia tropicale.

La situazione giuridica del tessitore di questa Satira, da parte sua, è quella di un misero subalterno, sottoposto ad un vigilante disonesto e venale: situazione che ovviamente non si verifica soltanto in una società carente di diritti umani.

La reprimenda conteggiata in cinquanta bastonate è da ritenere iperbolica per il numero ma realistica per il mezzo impiegato; *cfr* il richiamo (a) nelle frasi iniziali della Satira *versus* quanto si commina al muratore inadempiente (n° 7: la frusta).

Il ricorso al bastone pare un riferimento più tradizionale che generico, riscontrando la convergenza a suo riguardo di modismi come questi rimasti fino a noi:

Alla prima (colpa) si perdona, alla seconda si condona, alla terza si bastona; Bastonare di santa ragione con le espressioni parallele *Dar una paliza a alguien, Einem die Haut vollschlagen, To give a good thrashing*, fino ai più gravosi esempi *Battre quelqu'un comme plâtre* e *Doblar a palo*.

Sono connesse con tale sistema punitivo le funzioni di «bastone di comando», «bastone come simbolo del potere» e simili.

Alcune parole riguardo alla posizione accovacciata della partorientente. È documentata, oltreché nel mondo antico, anche fra le genti indigene americane (precolombiane: popolazioni messicane; attuali: Otavalo equatoriani).

Ancora oggi nell'America indigena, si consiglia e insegna da parte della medicina tradizionale.

12. Il **fabbricante di frecce** (JRY-CUH.W): oggi diremmo una sorta di armaiolo. Questi va a cercare la materia prima per la sua produzione (vale a dire, fra i canneti, i boschi di bambù e di palme con tronchi adatti a ricavarne aste resistenti e punte taglienti) in oasi appartate dai sentieri più battuti. Sia l'asino di cui deve servirsi sia gli informatori con i quali ha sempre a che fare, gli diminuiscono in anticipo il pur limitato guadagno. In più ampio orizzonte di riferimenti, diremmo che essere armaiolo entro una società agricola è mestiere fallimentare.

13. Il **mercante** (SXXTY). La figura fondamentale al riguardo è quella di un commerciante probabilmente all'ingrosso: di animali, o di qualche tipo di materie prime o di manufatti. Seguendo abitudini transumanti praticate fino a non molti decenni addietro in tutto il Vec-

chio Mondo, compie lunghi viaggi in carovana lontano da casa insieme ad altri mercanti e a servitori. Temendo l'incontro di bestie feroci e di briganti, ogni volta che affronta questi viaggi incarica ai familiari la manutenzione delle sue proprietà. Al ritorno, riassume l'esercizio di diritti e doveri, ma – vuoi perché la sua assenza si è protratta eccessivamente vuoi perché il ritorno è stato troppo veloce – in casa sua, non importa se di ricca o povera condizione, non trova accoglienza gioiosa.

Fine tocco psicologico quest'ultimo. Interessante pure il riferimento agli «asiatici» come predoni da strada. Forse si tratta di Siriani o Beduini, genti di economia pastorale che raziavano reiteratamente le comunità egizie del Delta, agricole e di essi relativamente più autosufficienti e pacifiche.

- 14 Il **fuochista** (STNW). Il suo inserimento entro questo elenco esige una circostanziazione particolare. Hanno infatti a che fare strettamente con il fuoco il fabbro (v. n° 1) e il vasaio (v. n° 6), ma ambedue in vista di un prodotto determinato. Questi invece vive nudo e cisposo nel fumo emesso da materiale umido e decomposto, su rive fluviali fra i cui canneti si ammucchiano immondizie senza fine. Se ne può arguire che le sue fatiche si spendono proprio nell'ambito del tenere acceso questo falò di rifiuti.

Corrispondono certo alla realtà le miserie fisiche e morali che ne vengono citate, la sporcizia, la ripugnanza cadaverica che ispira: i suoi occhi arrossati dal fumo non vedono molto né molto durano.

15. Il **conciatore di pellami** (ГБВ). Conciare pellami equivale a muoversi in mezzo a corpi morti. Il senso estetico egizio raggiunge in ciò un'intensità particolarmente frustrante, stabilendo un circolo chiuso fra conciatore (o suoi succedanei: ciabattino, calzolaio...) /pellami/corpi morti conciati/corpo morto che è lo stesso conciatore. Rappresentando così qui misticamente il conciatore l'essere umano, il circolo torna a chiudersi con l'uomo in un succedersi di fenomeni fondati su equivalenze analogiche: circolo che viene interrotto – ma in altra sede – solamente dalla mummificazione.

L'avversione per questo lavorante, pur rimanendo diffusa nel mondo classico, assunse poi aspetti giustificati e pedagogici, come mostra il noto aneddoto di Apelle di Coò verso il calzolaio insolente (*Ne sutor supra crepidam!* Plinio, *Nat. Hist.* XXXV: 10, 36, rimasto anche in varie sentenze moderne: *Cordonnier, borne-toi à la chaussure!*, *Schuster, bleib' bei deinen Leisten!*, *¡Zapatero, a tus zapatos!*,

Let not the shoemaker go beyond his last) divenendo un'esplicita illustrazione della logica su cui deve fondarsi l'interazione umana: cfr. il greco *Mēdèn ypèr tò métron* e il latino *Ne quid nimis*.

16. Nella figura del **lavandaio** (RXTY), Kheti riunisce tutto ciò che di più sgradevole esisteva nell'Egitto antico riguardo alle relazioni umane, ma lo fa in un modo didatticamente catantiffrastico.

Lavare, di per sé, è infatti purificare e purificarsi (cfr in proposito i campi semantici del greco *loueîn* e, con maggiore specificità, del latino *delubrum*), tanto è vero che le religioni non esitano ad associare al contatto con l'acqua corrente (e per conseguenza, ritenuta pura) le proprietà liberatrici di un sacramento valido *ex opere operato*.

Qui al contrario, frapponendo magia e superstizione, si gioca sulla ripugnanza verso la sponda fluviale in quanto sudicia, l'indecisione nell'ascoltare i richiami dei figli, l'immanenza del coccodrillo che infonde terrore e ansia di fuga, sicché anche la voce dei figli resta troppo lontana.

Ogni angolo attorno a lui ripete: «Lava, lava...». Cosa concludere? Se perfino l'azione di lavare non pulisce, meglio non pulire.V. anche *infra, sub m*)

17. L'**uccellatore** (WHAW.APD.W), nell'Egitto faraonico, utilizzava fiorde, lacci, reti, trappole, per volatili di dimensioni maggiori anche frecce; vale a dire, l'uccellazione si realizzava mediante tecniche elementari ma svariate. Si può dedurre che si trattasse perfino di un'attività connessa con qualche aspetto del tempo libero.

Nemmeno in essa, peraltro, Kheti trova alcunché di soddisfacente, dato che l'uccellatore, se desidera una rete più fitta, s'imbatte anche in una divinità che gliela vieta, per una specie di *phthōnos theôn* in scala minore. E si ritiene segno che il destino, o l'entità che più gli assomiglia, sta decisamente dalla parte dello scrivano.

18. Il **pescatore** (WHAW.RM.W). Attorno a lui dominano il sudiciume, il pericolo e il timore per i coccodrilli. Domina cioè l'isolamento riguardo ad ogni risorsa immediata e mediata. Non si tratta più solamente del destino o del volere di questa o quella divinità: tutto congiura contro il pescatore.

In tal modo una delle più antiche e praticate attività economiche dell'uomo, rimane destituita di ogni prestigio.

A guisa di conclusione, rileviamo che questa *pars destruens* chiude drasticamente a favore della cultura, il contrasto perenne fra le sfere funzionali della natura e le sfere funzionali della cultura stessa, prescindendo dalla correlazione equilibrata che tra esse è necessaria, altrimenti non si darebbero né le une né le altre.

Tuttavia con i commenti apposti abbiamo cercato di chiarire sia la componente soggettiva che giustifica le geremiadi sia il trasfondo problematico ma obiettivo dei riferimenti su cui tale impianto si regge.

II - *Massime (a-z)*:

a) **La scrittura è come una barca sull'acqua.** Il testo ovviamente si riferisce in primo luogo ai fasci di papiri, piante la cui corteccia era ed è ottima anche per armare natanti fluviali e marittimi (ricordiamo il «Rha» di Thor Heyerdahl). Però l'immagine traslata va riferita specificamente alla funzione della «memoria» grafica (in un modo o nell'altro registrata e quindi senza limitazioni spazio-temporali) nei riguardi di un «ricordo» di per sé emozionale (e sempre condizionato entro uno spazio e un tempo determinati): il sapere autentico resta effettivamente a galla, e con tale sapere, anche coloro che ne fanno tesoro. «Restare a galla» è una locuzione attuale che s'inquadra nel senso di quella egizia: galleggia una barca e nelle difficoltà della vita anche ogni individuo che preferisca lottare per non calare a picco.

Fra i traslati paralleli non è fuori luogo ricordare, sempre nel mondo della scrittura, il cosiddetto «Indovinello Veronese» appartenente ai primordi della lingua italiana: *Se pareba boves, et alba pratalia araba, et albo versorio teneba, et negrum semen seminaba*. Qui alla barca si sostituisce il complesso animale-tecnico della semina e al barcaiuolo il seminatore, ma l'immagine resta simile: «(L'agricoltore-scrivano) manteneva dritti i buoi aggiogati (le dita), arava i bianchi prati (la pergamena), dirigeva il bianco aratro (la bianca penna d'oca) e seminava il nero seme (l'inchiostro della scrittura)».

Tornando all'asserzione di Kheti, vediamo che con minore elaborazione immaginativa, ma convergendo nell'essenziale, si esprime il Papiro *Sallier I*: «Diventa scrivano: ciò ti evita di affaticarti e ti tiene lontano da ogni tipo di fatica; ti esime dal caricarti sulle spalle la vanga, il sarchiello e di portare le ceste; ti esime dal sobbarcarti il peso del remo e ti preserva da tutte le molestie, poiché non sottostai a tanti padroni e tanti supervisori. Il mestiere dello scrivano sta al di sopra di tutti i mestieri di questo mondo».

b) **Chi ubbidisce le disposizioni altrui, non può trarne soddisfazione.**

È un'espressione che, su un piano storico-culturale, vale come faccetta di una spirale culminante con due aforismi di Dante: il primo, sperimentato da chiunque abbia varcato le frontiere patrie: *Sentirai come sa di sale – lo scendere e il salir per le altrui scale*; il secondo, sublime sotto ogni prospettiva antropologica e teologica: *Libertà vo cercando ch'è sì cara, – come sa chi per lei vita rifiuta*. Frammezzo, la storia umana antica e recente, con le infinite ambivalenze che la piangono.

La saggezza popolare ne ribadisce un lato, quando sentenzia *Libertas fulvo pretiosior auro* e intimizza questa realtà asserendo in un latino scorretto che *Charitas incipit ab egomet*, espressione ripresa modernamente dal detto *Le prime carità incominciano da sè*.

c) **Ama gli scritti più di (quanto ami) tua madre.**

r-IV) **Non mentire a proposito di tua madre.**

Alla base di queste espressioni sta verosimilmente la stretta affettività intercorrente fra la madre e la prole, che una società poggiata per tanti versi sui valori agrari e femminili come quella egizia senz'altro alimentava e manteneva sia nella mistica sessuale e religiosa, sia nel comportamento familiare ed educativo.

Nella prima esortazione v'è quindi una componente impattante (la pratica dell'arte dello scrivere merita addirittura di superare l'affetto verso la madre), nella seconda una componente morale (e variamente spiegabile: qualsiasi tipo di donna sia tua madre, rispettila; non immisciare tua madre nelle tue faccende; di' schiettamente chi è, cosa fa, come vive tua madre...): con ciò, i temi della madre, della maternità, del posto degli affetti e dei poteri materni nella famiglia si arguiscono come più o meno abituali nei discorsi fra i popolani dell'Egitto del Regno Medio.

Nella tradizione mediterranea, sempre domina l'ampia gamma referenziale dell'aforisma giuridico latino *Sola mater certa est*, dall'involuzione affettiva riassunta nel detto *Di mamme ce n'è una sola* alla trasposizione asseverativa *Chi dice più di mamma, si inganna*.

d) **Lo scrivano, prima ancora di essere adulto, già indossa il gonnellino.** Interpretiamo sulle basi dell'iconografia pittorica e plastica, che lo scrivano nelle sue funzioni, indossa un semplice gonnellino come uniforme. Non è né un perizoma né un coprisesso (cfr i nn. 6, 7, 14); inoltre sembra un indumento differente da gonne, grembiuli e altri

capi di vestiario militari, sacerdotali, rituali, ludici maschili e femminili, dei quali l'arte egizia è campionario accurato.

Usanze e locuzioni consimili rimasero nei linguaggi mediterranei pure quando i Celti, ancora prima dell'era volgare, introdussero nella società civile l'uso dei pantaloni (e del loro nome *bracae*) invece della fascia lombare, o della sottana o della toga (inclusa la *toga praetexta* usata in Roma tanto dai senatori come dagli adolescenti). A partire da allora, portare i pantaloni, ossia le brache lunghe fino ai calcagni, si ritenne prerogativa dell'adulto di fronte al bambino; espressioni come *portare /indossare i pantaloni*, oppure *cingersi bene i pantaloni* e frasi simili, significarono «essere/ voler essere considerato uomo maturo da parte della comunità», «imporsi come persona seria, decisa», anche senza aver raggiunto l'età ritenuta tradizionalmente o legalmente maggiore.

- e) **Puzzare peggio delle uova del pesce.** La caterva di esperienze sensoriali (suoni e silenzi, contatti visuali e tattili, odori...) che avvolgono l'esistenza materiale nelle basseterre tropicali e implicano tante repulsioni dietetiche e comportamentali, costituisce un tipico di tutte le letterature di viaggio e un leit-motif dell'antropologia realizzata sul terreno. Il calore e il clima modulano in qualità e quantità tali esperienze e spesso le rendono effimere, mentre il ciclo vitale le reitera senza fine.

Qui si menziona un odore abituale fra le comunità agricole residenti in riva al mare o su margini di fiumi o laghi abbondanti di pesci o molluschi, comunità che sogliono concimare i solchi mediante gli scarti del pescato utilizzato nell'alimentazione. Seguono certo modelli mitologici e simbolici, ma si fondano ancor più su un'attenta osservazione degli effetti di codesto concime sulla produttività agraria. È un fenomeno in atto fin dall'epoca neolitica (*kiökkenmöddinger* baltici, *conchales* delle coste caraibiche...), nel quale il fattore olfattivo passa in secondo luogo rispetto a quello economico, però esteticamente rimane prevalente, ed è quanto segnala la Satira.

Per quanto va riferito al linguaggio, la mentalità inerente a quest'espressione rivive oggi in frasi quali: *L'ospite è come il pesce: dopo tre giorni, sa cattivo odore*. Anche i Greci affermavano: *Ikbthýs ek tēs kephalēs ózein árkhetai* (APOSTOLIO, IX, 18: «Il pesce comincia a impudridirsi partendo dalla testa»), con paralleli per esempio in latino e in tedesco, e con ampi riscontri sociologici e alimentari, in una gamma che va dalle puerpere che si affrettano a ingerire il pesce partendo dalla testa all'abbinamento dietario di «pane e pesce» ad espressioni

frequenti, valide sia nella lettera sia nel traslato, come «non essere né carne né pesce», «essere un pesce fuor d'acqua», «abboccare all'amo», fino all'estremo dell'ambivalenza rispetto al pesce marcio, esplicito nell'«essere sano come un pesce».

f) **Quando hai terminato di ritagliare un occhio, hai le braccia esauste.**

V'è parecchio di simbolico in questo «occhio», gioiello prezioso della natura terrena, per mezzo del quale ogni essere vivente circostanza i suoi contesti e su tali basi, agisce.

Nell'esperienza etnologica gli occhi costituiscono, più che ogni altro organo di senso, un *trait-d'union* risolutivo della persona con il mondo circostante. Essi sono metaforicamente le «luci» o i «lumi» verso l'universo esteriore (esperienza visiva come garanzia di certezza) e verso quello interiore all'uomo (occhio come «specchio dell'anima», occhio in cui sussiste ora misteriosa ora palese una «pupilla» o miniatura umana piena di vita). Ne discendono sia il rifacimento certosino del globo oculare mediante i più vari artifici nei crani-trofeo da Gerico alla Nuova Guinea, sia l'abbassare piamente le palpebre al defunto per favorirgli il riposo eterno.

Raffigurare un occhio equivale a sommare *de facto* tutte le capacità appercettive: per questo, la pittura, la scultura, la ceramica, e nella sua specializzazione, la grafia geroglifica, cercano di riprodurlo con ricchezza di particolari.

Nelle statue egizie, i particolari oculari implicavano l'uso combinato di svariatissimi materiali (conchiglie, perle, vetri, metalli pregiati...) per raffigurare al meglio gli organi visivi. Analogamente, e con non minore perfezione, lavorarono nel mondo antico gli artisti etruschi, greci e latini, nel mondo medievale i marmorari provinciali delle epoche romanica e gotica, e oggi lavorano gli scultori su legno o pietra e i ceramisti entro un esteso numero di culture. Nelle arti plastiche e pittoriche, la raffigurazione degli occhi (dallo Zeus di Olimpia ai bronzi di Riace alle maschere polinesiane di Tutepoganui) concentra una vivacità volutamente e tecnicamente esplicativa dei contesti mitologici in cui ognuna di tali opere artistiche si inquadra.

L'onniscienza divina è peculiarmente visiva: ne sintetizza l'universalità l'occhio inserito in un triangolo perfetto, come nella tradizione giudaico-cristiana per tanti aspetti derivazione di quella egizia (occhio di Horus). Nelle culture andine classiche il sole, se non è un occhio della divinità suprema, è la divinità stessa.

Nel linguaggio umano, gli occhi offrono i simboli più comprensivi e comprensibili delle vicende spirituali, materiali, morali dell'essere co-

sciente («aprire, chiudere gli occhi», «alzare, abbassare gli occhi», «fare l'occholino», «vedere di buon occhio», «lanciare il malocchio», «tenere d'occhio»...).

Ne concludiamo che l'occhio, quale sintesi della condizione umana su livelli tanto diversi ma coagenti come quelli della relazionalità e della mimica, occupò un capitolo esaustivo della storia culturale ancora in epoca faraonica.

- g) **Essere come l'ape, che si ciba solo nella misura che le consente il suo lavoro.** Il complesso proverbiale concernente l'ape, deve ascrivere ad una delle attività sociali ricorrenti nelle comunità umane arcaiche: la raccolta del miele selvatico, circostanza che mise in relazione molto stretta queste comunità con il modo di vivere dell'ape e, contrastivamente, con quello della vespa.

Che l'ape commisuri il cibo con le visite che riesce a compiere di fiore in fiore, potrebbe ripetersi riguardo a qualsiasi lavoratore a cottimo, modalità contrattuale questa, che effettivamente conformò i tipi più antichi di ordine lavorativo.

Invece la vespa, che viene spesso denominata anche «ape falsa» o «ape matta», svolazza e svolazza, punge e punge, difendendosi entro un «vespaio», sinonimo di intrico, ginepraio, disordine lavorativo.

Qui s'innesta l'induzione consequenziale che *Si quis non vult operari, nec manducet* (S. PAOLO, *Epist. II^a ad Thess.*, III: 10), passata nella paremiografia tanto come precetto (per es.: *Wer nicht arbeitet, soll auch nicht essen; Il faut travailler, qui veut manger*) quanto come asseverazione (per es.: *No mill, no meal; En esta vida caduca, / el que no trabaja, no manduca; Chi non lavora, non mangia*). In ambedue i casi, il proverbio mantiene oggi validità didattica e gli si aggrega una spiegazione affettiva in sentenze come: *Si ama ciò che costa* e l'equivalente: *De lo que no cuesta, hagamos fiesta*.

- h) **Lamentarsi più di una gallina colorata.** È noto che certi gallinacci emettono un verso (come richiamo alla coppia, o avviso di pericolo o di fame...) sgradevole per livello, stridore, reiterazione. Dal fagiano e dal pavone reale, per esempio, che sono dotati di eccezionale bellezza per il diadema del capo, la livrea, le piume caudali, mai attendremmo un grido peggiore. Delle specie di gallinacci analoghi, per esempio la gallina tuttora soprannominata «faraona», si allevavano e si cacciavano anche nell'antico Egitto: così si giustifica tale analogia con un lavorante lamentoso.

Nelle culture posteriori, sparse per le rive mediterranee, si rilevano

paralleli tanto rapportabili generalmente a *Gridare come un ossesso*, quanto forme encoriche del tipo concretatosi nel Veneto: *Sbraiàr come 'n'anguana* (=«strillare come un volatile smarrito» o espressioni simili, anche personificate identificando le *anguane* con fate o ninfe delle tradizioni locali).

L'appaiamento della gallina colorata e del corvo, da parte sua, è da ritenere un *topos* didattico peculiarmente medio-orientale che ebbe strascichi multiculturali nella favolistica di Esopo e di Fedro («La cornacchia e le penne del pavone») e nell'ulteriore paremiografia (per es., *Alleva corvi: ti caveranno gli occhi*).

- i) **Di un asino, vale più il foraggio (che mangia) che non l'utilità (che dà).** Il complesso fattuale concernente il somaro, quadrupede da trasporto al quale tanto devono le economie mediterranee, nell'area egizia fu oggetto di varia osservazione, come si deduce dal papiro leidense *Insinger*, datato circa due millenni dopo la Satira, e che riporta come verità sapienziale la constatazione che *È più efficace il sibilo di un serpente che il raglio di un asino*.

Tale varietà interpretativa persistette anche in aree più estese, spesso con risvolti dedicati o dedicabili pure all'essere umano: dal raglio impertinente (*Raglio / voce d'asino non giunge al cielo*) all'ostinazione nel contatto anche con i suoi congeneri (*Asinum asellus culpat* «L'asino piccolo incolpa l'asino grande»; *Asinus asinum fricat* «Due asini si grattano a vicenda»), alla pazienza nel sottostare a carichi pesanti, nel transitare su sentieri scoscesi, nel rapportarsi oltre misura con il padrone altrettanto asino (*Fare / Non fare come l'asino di molti padroni; Meglio un asino vivo che un dottore morto..*). Nella favolistica si sono sedimentati innumerevoli esempi.

Da parte sua, la paremiografia sia classica che moderna ribadisce spietatamente certi risvolti dell'antico detto egizio: *In quo nascetur / asinus corio morietur* «L'asino va a morire entro lo stesso cuoio in cui è nato»; *Infelix operam perdas, ut siquis asellum / in campo doceat parentem currere frenis* (ORAZIO, *Sat. I: 1, 90 s.*) «Poveretto! Andresti in malora, come se un tale pretendesse di insegnare a un asinello a correre in un campo ubbidendo alle briglie...».

Analogamente si esprimono proverbi attuali con varianti spesso trascurabili: per esempio in spagnolo, *El que lava de un asno la testa / pierde el jabón y la apuesta* (= Chi lava a un asino la testa / perde il sapone e la scommessa); *Burlaos con el asno: daros ha en la barba con el rabo* (= Scherzate pure con l'asino: vi colpirà la barba con la coda); *Los asnos se lucen uno o otro.* (= «I somari si imbellettano l'un l'al-

tro»). *Una cosa piensa el burro, y otra quien lo enjalma* (= «Una cosa pensa il somaro, e un'altra chi gli carica la soma»). Parallele ovviamente anche le metafore.

In campo comparatistico, l'asino si scambia con altri animali tanto selvatici come domestici, e perfino con il negro africano. Per esempio, la sentenza *Asini cauda non facit cribrum*, (letteralmente tradotta «La coda dell'asino non serve come staccio») varia rispetto al *cliché* iberico che all'asino sostituisce il suino e allo staccio la freccia: *De rabo de puerco nunca (puede obtenerse) un buen virote* (= «Da coda di porco non si può mai ricavare un buon dardo»). Altro esempio spicciativo: *Aithiopa smēkhein* (ESOPO, *Fab.* XIII) = *Aethiopem dealbare* «Sbiancare un negro». Anche qui, con molti sottintesi e altrettante metafore, il riferimento va all'impossibilità di cambiare le leggi della natura. Vero è peraltro che, con o senza l'appoggio di proverbi, la locuzione egizia in epigrafe porta alla triste conclusione, che in un daffare qualsiasi le spese – per quanto preventivate – lievitano lungo il cammino fino ad annullare il guadagno. È l'inflazione finanziaria nei suoi termini più rudimentali.

- l) **Puzzare come un cadavere.** Tuttociò che è tabuistico, si riveste spesso vuoi di eufemismi vuoi di esagerazioni, che distraggono o mascherano l'attenzione a suo riguardo da parte del contesto umano interessato.

Qui l'esagerazione, nella forma e nel contenuto, corrisponde crudelmente all'ambiente climatico ardente della regione nilotica.

- m) **Aver a che fare con sottane femminili (ancora) sudicie di mestruo.**

È un'espressione ricercatamente urtante, che poggia sul contrasto fra il compito purificatore del lavandaio e l'impurità magica, superstiziosa del flusso mestruale (considerato misterioso in culture di ogni tempo e sempre rapportato alle più svariate interpretazioni delle lunazioni).

Nella fattispecie, è un autentico caso-limite socioculturale, un obbrobrio insuperabile se rapportato a una mentalità culturalmente così prevenuta come quella egizia contro tale flusso fisiologico obbligato fra il mistero e l'inetetismo.

Potremmo oggi vedere in questa espressione una forma pratica, discorsiva del fenomeno generale (e più frequente di quanto si pensi) della *Coincidentia oppositorum*. Anche nella paremiografia, sentenze quali *Donna col marchese, mandala per il paese* mantengono più di un aspetto tra il magico e il superstizioso.

- n) **Se avessi una rete!** A questo ritornello ottativo offre motivo immediato il brevissimo apologo inserito nel testo, e che va dritto ad accusare l'assolutezza della volontà della divinità, oggi diremmo del destino.

«Se avessi una rete!» esclama l'uccellatore; «Se avessi un tozzo di pane!» bofonchia l'affamato; «Se avessi la vista!» si lamenta il guerccio, «Si j'étais roi» sogna il diseredato, e via dicendo. Però la divinità non permette che uno possieda la rete (= le risorse, quelle risorse ch'egli pensa gli migliorerebbero l'esistenza): sono tutte forme di un'unica frustrazione millenaria dell'essere umano, in quanto *Chi ha denti non ha pane, e chi ha pane non ha denti*.

Espressioni parallele sussistono nel latino *Fatum est / Scriptum est* «È stabilito dal Fato» / «È scritto (e non se ne può derogare)», nell'etimologia di «ineluttabile», nel significato fideistico del proverbio *L'uomo propone, (ma) Dio dispone*.

- o) **Il coccodrillo eccolo lì, (che mi impedisce di pescare)!** Questo detto è da rapportare alla presenza massiccia nel Delta di coccodrilli, per causa dei quali la pesca sul Nilo risultava difficoltosa e poco redditizia. Ma alla comparazione spontanea fra la notevole quantità di pesce nel fiume e la povera quantità del pescato nella rete, il pescatore della Satira aggiunge un tocco di umanissimo «scarica-barile»: scusando insieme la paura e la penuria, da un lato dà più peso alla prima che alla seconda; dall'altro, l'immanenza dei coccodrilli gli diventa una scusa per descrivere la situazione senza lottarle contro.

Non diversamente suonava per Gavroche quel ritornello *C'est la faute à Voltaire*, nei *Misérables* di VICTOR HUGO. Anche oggi, scaricare metaforici barili su terzi e non su se stessi, è vizio frequente.

- p) **Un contadino e un essere umano.** Si evoca un'antitesi valutativa, dove un contadino (o uno qualsiasi dei lavoratori elencati nella Satira), dal contesto sociale viene considerato un «niente», o tutt'al più un essere subumano, mentre soltanto lo scrivano ottiene il rispetto e il prestigio dovuti ad un essere umano vero e proprio.

A distanza di quattro millenni, nelle relazioni umane quotidiane, continuiamo ad imbatterci in gente «trasparente» a cui non facciamo caso, e in gente «visibile» quando ci interessa oppure quando essa stessa si impone alla nostra attenzione. L'operatività di concetti come quelli di «persona», di «reciprocità», di «altro» suscettibile di tramutarsi in «prossimo», pare ancora di là da venire.

q) **L'effetto della scuola è (come) una pietra:** in termini aggiornati, essa è un macigno che non si toglie tanto facilmente.

L'immagine della pietra evoca piramidi e templi, pareti coperte di glifi, figure, storia; la «pietra su pietra», la «pietra angolare», la «pietra di paragone» passate alla tradizione ebraica, e i cui specifici riferimenti culturali anche attuali conducono a campi semantici convergenti come sapere, conoscere, valutare, avvalorare...: vale a dire, a una realtà destinata a durare di fatto e di diritto.

In esempi concreti, il riferimento alla pietra (o roccia, o montagna, o termini equivalenti) è rimasto entro le mitologie mediterranee nella roccia a cui è incatenato Prometeo, nel masso sospinto invano eternamente da Sisifo, entro i culti delle montagne (estesi in aree e durante epoche le più svariate: dall'Olimpo alla Val Camonica, dal Tierberg al Corno d'Aquilio), entro metafore personalizzate del tipo di *Essere (come) una roccia, Costruire su roccia (e non su sabbia)* e simili.

r) Sotto il lemma della «prudenza», il genitore si estende a segnalare al figlio ciò che di più apprezzabile c'è nel comportamento giovanile, tanto in pubblico come in privato.

Sono raccomandazioni come quella di non ergersi a paciere in una zuffa, in quanto fra i due litiganti, una terza persona è un incomodo; quella di tenersi riservati nell'intimo i propri sentimenti, siccome la discrezione, il saper tacere al momento giusto sono come uno scudo valido contro qualsiasi attacco; quella di rispettare di fatto e di diritto la madre; quella di mettere in pratica gli ammaestramenti di vita vissuta appresi tradizionalmente.

La lista di tali precetti di vita non segue una coerenza distributiva; solo sommariamente possiamo suddividere queste *parenéseis* secondo i temi della discrezione propria (I), del rispetto verso la discrezione altrui (II), del mostrare interesse per attrarre interesse (III), del senso dell'onore familiare e personale che deve evidenziarsi dal comportamento (IV), dell'essere misurato nell'uso dei beni terreni (V), del dovere di migliorarsi evitando le male compagnie (VI), della convinzione che la disciplina nell'esistenza terrena assicura le sorti ultraterrene (VII).

È un patrimonio didattico giunto fino ai nostri giorni come voce autentica di convivenza civile. Per esempio, nella paremiografia greco-latina e in quella europea attuale, trascegliendo dall'evidente e frequente polisemia, rileviamo nell'ordine:

I La lingua va frenata, la parola controllata, gli effetti della parola previsti, il silenzio preferito. Basilare questo esempio, entro un'este-

sa gamma di consigli: *Andròs kharaktèr ek lógou gnôrizetai* (MENANDRO, *Monost.* 26). da cui, con adattamenti locali: *Al cantare l'uccello, al parlare il cervello; Juge l'oiseau à la plume et au chant, / et au parler l'homme bon ou méchant*; e rapportandosi ad analogie combinate: *Ex verbis fatuum, ex sonitu cognoscimus ollas; La olla en sonar, el hombre en hablar; Den Vogel am Gesange, den Hafen am Klange; A bird is known by its note, a man by his talk.*

Approfondendo: *Exigua his tribuenda fides, qui multa loquuntur* (*Dist. Cat.*, II: 20), locuzione parallela a quella biblica: *Mendacium semper in multiloquio*. Così: *Chi molto parla, molto sbaglia; Quien mucho habla, mucho yerra; Grand parleur, grand menteur; A great talker is a great liar; Wer viel redet, lügt viel.*

Sul silenzio: *Hē megālē paideusis en anthrōpois siōpé; Eximia est virtus, praestare silentia rebus* (OVIDIO, *Ars Amat.* II: 603); *Parla poco e ascolta assai, e giammai tu sbaglierai*; inoltre (diremmo noi): *Chi parla semina, chi tace raccoglie.*

L'ammaestramento egizio è sempre presente.

II La deferenza verso la controparte è un'arte apprezzabile sia in generale (cfr il classico: *Ubi maior cessat minor*), sia su livelli particolari di rispetto umano: per es., *Phēsìn siōpōn* (cfr EURIPIDE, *Iph. Taur.* V, 763), *Tacent: satis laudant* (TERENZIO, *Eun.* 476); da noi: *Il silenzio è d'oro.*

III Mostrare interesse per meritare interesse è una modalità comportamentale implicita in rapporti interumani come la cosiddetta *captatio benevolentiae*, che inizia rivolgendo alla controparte «una buona parola». La tradizione biblica afferma al riguardo che: *Responsio mollis frangit iram*, espressione divenuta classicamente: *Qui gratum dat «ave»./ responsum fert suave* (e poi: *Bonne parole, bon lieu tient; Gutes Wort, findet guten Ort; Kind words go a long way*, e in modo più sottile: *Mucho vale y poco cuesta, / a mal hablar buena respuesta*).

Essenziale e descrittiva la mira terrena latina: *Friget, quem petere piget*, e così pure quelle tedesca e inglese: *Einem schweigenden Maul ist nicht zu helfen; A dumb man never gets land*. Fideistica invece la proiezione ultraterrena profilatasi nella paremiografia neolatina: *Celui qui ne parle pas, Dieu ne l'ouït pas; Quien no habla, Dios no lo oye; Chi non parla, Dio non l'ode.*

In quest'ultima confluiscono concezioni sia pagane che cristia-

ne: *Eykhēs dikaiás oýkh anékoos theós* (MENANDRO, *Monost.* 146); *Ὅ ἀν θηέλῃτε αἰθῆσασθε, καὶ γενῆσεται ὑμῖν* (= *Quodcumque volueritis petetis, et fiet vobis* – S. GIOVANNI, XV, 7).

L'eredità mediterranea pare quindi calcare da un lato lo spirito di fratellanza umana, dall'altro l'assioma dell'assistenza divina, agenti ambedue nell'originale egizio.

- IV In questo asserto è evidente un antecedente storico-culturale di un versetto capitale del Decalogo ebreo: *Onora il padre e la madre, affinché tu abbia lunga vita sulla terra* (Es., XX: 1-17), divenuto proverbiale anche nelle comunità cristiane.

Riguardo alla madre, non è fuor di luogo citare una sentenza attuale, valida sia per la madre sia per i figli: *Amor materno, amor eterno.*

[V. inoltre *supra*, quanto commentato in c)].

- V La misura nell'azione e nella reazione è una caratteristica pratica dell'uomo virtuoso. Già PITAGORA (*Aurea Carmina*, V: 38): *Métron d'epì pāsīn áriston*, cui fa eco PLAUTO (*Poen.* I, 2: 29): *Modus optimus in rebus*, e analogamente ORAZIO (*Sat.*, I, 1: 106): *Est modus in rebus*. La sentenza oraziana rimane identica nell'italiano, datane la icasticità; il francese, il tedesco e l'inglese la interpretano didatticamente: *En tout il faut savoir garder mesure, Mass ist in allen Dingen gut. There is measure in all things.* La psicologia etnica ha ampi spazi di esame in espressioni come: *Medèn ágan*, già proverbiale nella Grecia classica, trasposta nel latino: *Ne quid nimis* (TERENZIO, *Andr.*, I, 1: 34) e ripresa da SENECA (*De Tranq. an.* IX: 6): *Vitiosum est ubique, quod nimium est*; o altre derivate, come: *Chi si accontenta, gode e: Non avere gli occhi più grandi della bocca.* Sintetica, essenziale e programmatica l'esortazione: *Pensa al dopo!*

- VI Su un fondo genericamente sentenzioso (v. per es., il greco *Metà nosoúntōn maínesthai phasi kalón* e i latini *Insanos qui inter vereare insanus haberi* [ORAZIO, *Sat.* II, 3: 40]; *Sumuntur a conversantibus mores* [SENECA, *De Ira*, III: 7]) si sono innestate una similitudine concreta e inclemente con lo zoppo (*Chi va con uno zoppo, impara a zoppiare; Wer mit Hinkenden umgeht, lernt hinken; Hantez le boîteux, vous clocherez;* e infine: *If you go a year with a cripple, ou'll limp at the end of it*) e una astratta ma assai significativa con il lupo (*Chi va con il lupo, impara a urla-*

re; Quien con lobos anda, a aullar se enseña; Mit den Wölfen muss man heulen; Il faut heurler avec les loups; Who keeps company with wolves, will learn to howl). Consuntivo oltre ogni dire il nostro: Dimmi con chi vai, e ti dirò chi sei.

VII Sul «cammino della divinità», come denomina Kheti l'esercizio terreno della virtù, conducono le esperienze mondane improntate al senso dei limiti umani, sia naturali che culturali. Fra le innumerevoli eredità del pensiero egizio ora latenti ora evidenti su questa tematica nelle culture mediterranee ed europee delle epoche successive, rileviamo: *Hēn dé tis próthymos ē, / sthēnein tò theïon mällon eikótôs ékbei* (EURIPIDE, *Iph. Taur.*, V: 910-911), *Fac officium: Deus providebit; Si haces lo que estuviere de tu parte, / pide al Cielo favor: ha de ayudarte!; Faites votre devoir, et laissez faire à Dieu!; Comincia, che Dio provvede al resto; Use the means, and God will give the blessing; Tu' deine Pflicht! Gott wird schon sorgen.*

- s) **La Renneet la porti sul dorso fin dal giorno in cui sei nato.** Si tratta di una entità appartenente al complesso filosofico-mistico della dea Ma'at; è come un compendio delle relazioni ultraterrene, la componente sovrumana della natura mondana; in ogni caso, una guida sicura sulle strade della vita.

Si evidenziano nella Renneet varie analogie con il «Doppio» o *Alter Ego*, così frequente, per esempio nelle culture indigene americane e specialmente mesoamericane. In esse si denomina *Nagual*, o *Familiar*, o Spirito protettore, o *Totem* individuale-personale, utilizzando una terminologia più o meno precisa per definire un'entità simbiotica che accompagna, sotto forma in alcuni casi umana e in altri animale, un essere umano dalla nascita alla morte, ne ispira e favorisce le azioni, lo preserva da violenze e da malanni.

Restando nell'espressione della Satira, questo «Doppio» appare raffigurato anche di fatto, ad esempio, sopra le spalle di certe statue del complesso cerimoniale preispanico di San Agustín (Colombia).

- t) **Nella Sala del Consiglio, gli dèi si inchineranno dinnanzi alla (tua) Renneet.** Vale a dire, riveriranno l'entità che ti ha protetto in vita. La tutela della Renneet culminerà nella *psychostasia*, quando cioè gli dèi, riuniti nella zona di transito dall'Aldiqua all'Aldilà, peseranno sopra una mistica bilancia il bene e il male compiuti in vita dal defunto.

- u) **La Meskhenet ti assisterà...** È questa la dea delle nascite, o per meglio dire, la dea dei bennati. In base ai desideri paterni, ella rimarrà a fianco dello scrivano fin oltre il termine della vita terrena, quando subirà il giudizio finale sul proprio operato. È evidente che, nella fase della cultura egizia in cui vanno giustificate figure, espressioni, proiezioni di questa Satira, ogni ierofania diventa teofania, e parallelamente il sacro si personalizza.
- v) **Invoca la divinità in favore di tuo padre e tua madre, che ti hanno condotto sulla strada della vita.** Esortazione che reitera la normativa dell'onore dovuto al padre e alla madre, e che per la disposizione delle parole e lo spirito che l'informa pare ispirarsi a formule fisse e non a consigli personalizzati e specifici come *supra*, in c) e in r-III).
- z) **Insegnamenti validi per te, per i tuoi figli e per i figli dei tuoi figli...** Nell'essenziale, questo pensiero, nella cui formulazione si combinano preghiera ed auspicio, apre la via allo *Ktéma eis aèi* (= Acquisizione utile per sempre) che, secondo Tucidide, è l'autentico valore della Storia.

A LATO DELLA «SATIRA DEI MESTIERI»

In questa «Satira dei Mestieri» sono evidenti tre settori coordinati:

- a) La cornice, caratterizzata dalle frasi introduttive e conclusive, corrispondenti alle modalità della cortesia e della prossemia auliche, vigenti nel Medio Oriente protostorico in generale e nell'Egitto dinastico in particolare.
- b) La rassegna dei mestieri con la critica sociale a ciascuno riservata: *topos* che ha accentrato l'attenzione degli studiosi su questo documento a partire dalla sua stessa scoperta e valutazione socio-culturale comparativa.
- c) Il corollario connesso con la gnomica e la paremiografia, in parte intercalato alla rassegna dei mestieri, in parte redatto separatamente alla fine di essa. Comprende sia allusioni storico-religiose e morali esplicabili specificamente entro la mentalità e la devozione egizia del Regno Medio, sia massime tradizionali e rimaste come tali nelle epoche successive.

Con ciò, la Satira si propone quale documento raffinato, specificamente collegato agli interessi umanisti e sociali caratteristici dell'Egitto

sul fiorire del Regno Medio (nella prima parte), senz'altro di fattura antologica sulla base di analoghe tendenze etico-critiche tradizionali nella strutturazione lavorativa, amministrativa, politica egizia (nella seconda parte), evidentemente ispirate ad una mentalità sapienziale, propria delle filosofie medio-orientali e del buon senso orientale anche attuale (nella terza parte).

Ne deriva un osservatorio inequivoco sulla società egizia in una fase assiale del suo divenire, essenzialmente concentrata sull'importanza capitale della scrittura per la compagine sociale e dello scrivano per la parte più attiva della compagine stessa. Non è infatti da dimenticare, che furono scrivani coloro che salvarono per la storia culturale papiri ed *ostraka* con questo «Elogio della scrittura e dello scrivano», che è palesemente la Satira qui rivisitata.

Ma Kheti convalida il suo discorso anche per situazioni, persone, relazioni epocali. L'Egitto fu durante millenni, tale come egli lo soffre. L'analisi a cui abbiamo sottoposto questo aspetto critico, mostra infatti quante radici vivenziali – e comparabili con quelle di altri mondi culturali – tengano le massime, i proverbi, i detti che ne caratterizzarono il decorso.

Questa rassegna critica mostra dunque – anche nell'ambito limitato della problematica trattata – il fondo culturale nel quale la scrittura diventa veicolo di storia e lo scrivano la affranca dalla mnemotecnica e dalle frustrazioni, ambiguità e distorsioni inerenti a tutto l'insieme della quotidianità.

Passiamo alla componente sapienziale, quella specificamente gnomico-didascalica.

Di essa si deve riconoscere la pertinenza ad una tradizione medio-orientale che non può disgiungersi dalle modalità redazionali presenti, per esempio, negli *Inni* relativi a Ur-Nammu (Ur, 2112-2095 a.C.) e nel *Codice* di Hammurabi riportato sul cippo di Susa (\pm 1760 a.C., ma certo risalente a moduli anteriori); essa si coltivò estesamente nell'Egitto faraonico ed era destinata in séguito ad avere parallelismi quasi simultanei in Israele e in India. Alla quinta dinastia egizia (intorno al 2450 a.C.) si attribuiscono per esempio, le *Massime di Ptahhotep*, che godettero nuova rinomanza quando le lettere e le arti rifiorirono sotto il regno di Sesostri I. Di quei secoli vanno ricordati pure altri scritti addirittura di indole moderna, come le *Avventure di Sinube* (che si riferiscono a incontri e scontri con genti asiatiche: tra i primi che siano stati tema storiografico), il *Racconto di un naufrago* (nel Mar Rosso: altra esperienza geografica, e tema destinato ad ampliarsi durante le dinastie successive), gli *Insegnamenti di un genitore a suo figlio*, stesi in prosa ritmica presumibil-

mente per agevolarne la memorizzazione, caratteristica questa che mostra la particolare accuratezza anche tecnica degli Egizi nel mantenere vivaci le loro proprie tradizioni.

Ad ogni modo, è un fatto che in queste epoche di apertura verso vicendevoli (e ovviamente, non sempre pacifici) contatti, le popolazioni mediterranee abbiano seguito i sentieri tracciati (e strutturalmente collaudati) dal fondo, o serbatoio culturale egizio anche in tema paremiografico, gnomico, pedagogico, poggiandosi sulla registrazione scritta di pensieri, riflessioni, comparazioni, commentari che andarono costituendo in tal modo, nello sviluppo di ogni comunità, un punto fisso non soggetto né ad ambiguità né ad arbitrarietà: una storia non aulica, ma pur sempre storia autentica.

Sotto questa luce è da collocare il poema gnomico-didascalico *Erga kài Hemérai* attribuito al greco ESiodo (secolo VIII a.C. e che, per quanto discontinuo e con una esposizione rapsodica, conserva in frasi, sentenze, esemplificazioni concrete a proposito della giustizia sociale, dell'interazione comunitaria in mestieri grati e ingrati (agricoltura, nautica...), rispetto verso gli dèi e gli uomini, una validità comparativa che va oltre la quotidianità, della contingenza, dell'aspetto occasionale dei fatti: è una vera e propria *Parénésis*, una «Esortazione» (o serie di «Avvertimenti», o «Suggerimenti») che trascende l'epoca in cui venne alla luce e invita a concludere quanto il progresso umano dipenda da un costante «saper ascoltare» non solo i fatti epici dell'Iliade o immaginosi di Odisseo o Gilgamesh o mistico-erotici di Inanna, ma anche la storia delle piccole cose, dei fatti minori e minimi dell'esistenza, dei momenti in cui le relazioni umane si ripiegano su se stesse e cercano di equilibrarsi reciprocamente.

Anche i pochi frammenti originali di FOCILIDE (prima metà del VI secolo a.C.) e ancor più la loro tarda imitazione ellenistica (230 esametri) mostrano una gnomica civile e umanistica, radicata e convalidata durante generazioni.

Da parte sua non va qui omissa PITAGORA (V secolo a.C.), in tanto in quanto i *Versi Aurei* che vanno sotto il suo nome, non sono solamente consigli agli adepti della sua setta, ma anche frammenti della ricerca a cui dedicò la vita intera, sull'armonia fra uomo e natura, sul valore dei numeri – vale a dire – sui ritmi, gli equilibri reali, interni ed esterni all'uomo, dalla cui applicazione dipende un mondo migliore. Con Pitagora, ci troviamo su un livello peculiarmente operativo, anche nei confronti ai detti sapienziali del Sette Savi, dove assunse forma iniziale la più alta ed equilibrata paremiografia ellenica.

Con il raffinarsi delle scelte etiche, apporti di epoche e fonti diffe-

renti confluirono nei 1389 versi della cosiddetta *Silloge Teognidea* (V secolo a.C. e seguenti), il cui fulcro pedagogico e sapienziale divenne il *Frequentare la gente perbene*, identificando in tale gente la migliore aristocrazia.

In questa scia fiorirono sia le raccolte di sentenze moralistiche basate sulla produzione scenica di EPICARMO e di MENANDRO (cfr specialmente quella denominata *Gnomologico*), sia le *Avvertenze morali a Demonico*, compilate da un emulo di ISOCRATE (436-338 a.C.), e valide al di là di ogni contingenza spazio-temporale, in quanto fondano una prospettiva di civismo concretata su qualità dello spirito atte a rendere l'individuo «persona», il gruppo umano amorfo «comunità», le vivenze comunitarie «valori».

La tradizione gnomica assunse veste latina con CATONE IL CENSORE (234-149 a.C.), i cui *Libri ad Marcum filium* e il *Carmen de Moribus* costituirono il nucleo e la chiave di una fortunata antologia didattica nella quale confluirono massime e sentenze delle più diverse origini, costituendo nel III° secolo dopo Cristo i cosiddetti *Disticha Catonis* che meritatarono successivamente la versione volgare di BONVESIN DE LA RIVA (1240-1315).

Parallelo interesse dotto e popolare riunì le *Sententiae* (circa settecento) che vanno sotto il nome di PUBLILIO SIRO. Non è un caso che la Siria, probabile patria di questo mimografo contemporaneo di Cesare, sia stata sempre il crocevia culturale del Medio Oriente.

In tal modo, nell'ambiente latino ed italico si mescolarono e confrontarono tradizioni ed innovazioni sia locali sia mediterranee.

In questo cammino, fu facile l'incontro con qualche varietà dottrinale propria di religioni o correnti filantropiche o politiche: al proposito, citiamo solo le *Regole* di SAN BENEDETTO DA NORCIA (480-547 d. C.), operative e impegnative per chiunque si riconosca uomo di buona volontà.

Fu costante quindi il tracciato gnomico e sapienziale, che nella «Satira dei Mestieri» oltrepassa gli orizzonti aperti dalla scrittura e si profila concretamente come una funzione educativa fondamentale della storia. E merita rilevare che, come atto di fede nella disciplina di vita e nei valori interumani che ne promanano, esso non dispense mai le preoccupazioni affettive – non importa se reali o fittizie – di un genitore egizio vissuto quattro millenni prima di noi.

BIBLIOGRAFÍA (*)

- AA.VV., 2006 - *La Storia dell'Arte, I. Le prime civiltà*, Mondadori-Electa, Milano.
- AA.VV., 1975 - *The Cambridge Ancient History*, Un. Press, Cambridge.
- AA.VV., 2004 - *Voice Textes and Hypertext at the Millennium. Emerging Practices in textual studies*, Un. Press, Washington.
- ARTHABER A., 1929 - *Dizionario comparato di proverbi e modi proverbiali*, Hoepli, Milano.
- BAROCAS C., 1982 - *Egypte*, Nathan, Paris.
- BATTISTINI M., 2002 - *Simboli e Allegorie*, Electa, Milano.
- BERNARD R.G., 1982³ - *Las religiones*, Bruquera, Barcelona.
- BOUQUET A.C., 1941 - *Comparative Religion*, Penguin, Middlesex (rist. 1961).
- BRADEN CH S., 1995 - *Les livres sacrés de l'humanité*, Payot, Paris.
- BRESCIANI E., 1965 - *Letteratura e poesia dell'antico Egitto*, Einaudi, Torino.
- CAZENEUVE J., 1958 - *Les rites et la condition humaine*, P. U. F., Paris.
- DONADONI -R., A.M., 2006 - *Museo Egizio*, Barisone, Torino, rist.
- DONADONI S., 1970 - *Testi religiosi egizi*, UTET, Torino.
- DRICOT G.L. 1961 - *Comment choisir couleurs, bijoux, parfums, fleurs*, Gérard, Paris.
- FIorenzola F. & PARENTI F., 1962 - *Medicina e magia nell'antico Oriente*, Ceschina, Milano.
- FONTANA D., 1993 - *The secret Language of Symbols*, Pavilion, London 1993.
- GRAFT-JOHNSON (DE) J.C., 1954 - *African Glory. The Story of Vanished Negro Civilisations*, Watts, London.
- HARRIS M., 1989 - *Our Kind*, Harper-Row, New York.
- HELCK H.W., 1970 - *Die Lebre des DWA-xtjj*, Kleine Aegyptische Texte, Wiesbaden.
- IMPELLUSO L., 2003 - *La natura e i suoi simboli*, Electa, Milano.
- LATRONICO N., 1956 - *La medicina degli antichi*, Hoepli, Milano.
- LEEuw (VAN DER) G., 1956² - *Phänomenologie der Religion*, Siebeck, Tübingen.
- K. LINDNER K., 1950 - *La chasse préhistorique*, Payot, Paris.
- LODETTI R., 2000 - *Il corpo e l'anima*, «Antemnae» II, 1, Roma, pp. 385-422.
- MANZINI G.M., 1969 - *La crisis de la ginecocracia mediterránea*, «Boletín de Antropología» 11, Medellín, pp. 43-53.
- MANZINI G.M., 1979 - *Los beduinos Shosu, y una hipótesis acerca de la protohistoria hebraica*, «Estudios del Museo Antropológico» 20, Manizales, pp. 1 s.
- MOHR R., 1954 - *Die christliche Ethik im Lichte der Ethnologie*, Hüber V., München.
- NOEGEL S., 2004, *New observations on scribal activity of the Ancient Near East*, in: AA.VV., *Voice Texts...*, pp. 133-143.
- PEDRALS (DE) D.P., 1949 - *Manuel scientifique de l'Afrique Noire*, Payot, Paris.
- POSENER G., 1956 - *Littérature et politique dans l'Egypte de la XIIIe Dynastie*, Champion, Paris.

(*) La letteratura concernente la *Satira dei mestieri* conta oggi varie centinaia di voci, di valore spesso più divulgativo e informativo che scientifico. Ne trascelgo alcune tra quelle prossime all'angolazione data alle note qui raccolte:

-
- PRITCHARD J.B., 1950 - *Ancient Near Eastern text relating to the Old Testament*, Un. Press, Princeton.
- ROCCATI A., 2000 - *Riflessioni sulla Satira dei mestieri*, «Bulletin de la Société française d'Égyptologie», 148, Paris, pp. 5-17.
- TISCHNER H., 1959 - *Völkerkunde*, Fischer BKG, Frankfurt/M.
- TOSCHI P., 1957 - *Appunti sulle superstizioni*, RAI, Torino.
- VANDIER J. 1957 - *Manuel d'Archéologie égyptienne*, Picard, Paris.
- WEBSTER H., 1952 - *La magie dans les sociétés primitives*, Payot, Paris.
- WEBSTER H., 1952 - *Le tabou. Etude sociologique*, Payot, Paris.

